

Vogliamo reinventare la democrazia?

Segue dalla prima

5° Potevano i nostri genitori avere fiducia nella Società delle Nazioni? Bisognerebbe chiederlo ai sei milioni di ebrei morti ad Auschwitz e nei campi di concentramento, a tutti gli zingari morti ad Auschwitz e nei campi di concentramento, a tutti gli omosessuali morti ad Auschwitz e nei campi di concentramento, a tutti gli handicappati morti ad Auschwitz e nei campi di concentramento, e non so a quanti prigionieri politici morti nei gulag staliniani e ai morti di Hiroshima e Nagasaki. 6° Ma i morti non rispondono, i morti sono silenziosi. 7° Dopo il 1945, ci è stato garantito che la democrazia era migliorata, e che era nato un nuovo ordine internazionale, garantito dalle Nazioni Unite. 8° Il Presidente degli Stati Uniti, George W. Bush è un uomo frettoloso. Ha deciso che avrebbe portato la sua democrazia al mondo. E ha deciso che per fare questo non aveva bisogno delle Nazioni Unite. Egli ha detto alle Nazioni Unite di andare in vacanza. Dell'ordine internazionale, se ne occupa lui. 9° Il Presidente degli Stati Uniti ha effettivamente abbattuto un tiranno, ha portato la democrazia in Iraq. In modo frettoloso. 10° Ho visto in televisione che gli americani hanno scoperto in Iraq delle armi di distruzione di massa che gli osservatori delle Nazioni Unite non avevano trovato. Essi le stanno distruggendo, una dopo l'altra. Abbattuto tutte le statue di Saddam Hussein. Ne siamo molto felici, perché quelle statue sono veramente orrende. 11° Per instaurare la sua democra-

zia, il Presidente degli Stati Uniti tiene in una mano una mazza da golf e nell'altra un missile nucleare. 12° Domanda: gli Stati Uniti possiedono armi di distruzione di massa? Gli osservatori delle Nazioni Unite hanno già proceduto ad alcune ispezioni?

Quella che abbiamo oggi è un po' difettosa. Proviamo a pensarci un po'. In fondo, la democrazia appartiene a tutti noi, e non solo al Presidente Bush

ANTONIO TABUCCHI

13° Mi ritorna in mente un film di Stanley Kubrick, Dottor Stranamore. Vi immaginate che cosa accadrebbe se a Bush venisse in mente di imitarlo? Il Presidente Bush ha poche idee, e appena gliene viene in mente una passa subito all'azione.

14° Assistere alla distruzione del palazzo di un tiranno è stato per me un piacere. Ma perché gli Stati Uniti, alcuni anni fa, hanno distrutto il

palazzo presidenziale di Salvador Allende? Salvador Allende non era un tiranno, era un presidente socialista eletto dal popolo. Voi francesi, come avreste reagito se avessero bombardato l'Eliseo quando era presidente Mitterrand?

15° Pochi anni orsono, il Presidente degli Stati Uniti e Saddam Hussein erano amici, e chissà perché questa amicizia si è deteriorata. Ve lo siete mai chiesti?

16° Avevo un amico cileno sopravvissuto alle torture del generale Pinochet, il generale che Kissinger aveva messo al posto di Salvador Allende. Al mio amico erano state tagliate le palme, per il resto era un uomo normale. Il sogno degli ultimi anni della sua vita era di indossare una cintura imbottita di dinamite e di andare a far saltare in aria il Pentagono. Non ha potuto realizzare il suo sogno, perché gli è venuto un cancro.

17° Il Presidente degli Stati Uniti sta invitando dei kamikaze ad andare nel suo paese. Forse non se ne rende conto, ma questo potrebbe essere il prezzo da pagare per aver mandato le Nazioni Unite in vacanza.

18° Temo che il Presidente degli Stati Uniti stia richiamando dei kamikaze nel nostro Occidente che ha inventato la democrazia. Ma forse è necessario inventarla di nuovo, la democrazia, perché quella che abbiamo oggi è un po' difettosa.

19° Vogliamo provare a reinventare la democrazia? Proviamo a pensarci un po'. In fondo, la democrazia appartiene a tutti noi, e non solo al Presidente Bush.

Tradotto dal francese da Silvana Mazzoni

Maramotti



Iraq, una soluzione insostenibile

PAOLO HUTTER

S e a Baghdad non funzionano i servizi pubblici, gli ospedali, gli ambulatori, se non si raccolgono più i rifiuti e tutto è nel caos - caos armato, guerre per bande - forse abbiamo qualcosa da dire anche come ecocittadini. L'ecologia non è solo rispetto per l'ambiente e riduzione delle emissioni, è il punto di vista della convivenza e della coscienza del limite, e in tutte le convenzioni e i programmi in cui si parla di "sviluppo sostenibile" i temi della coesione sociale e della sicurezza sono ben presenti, da Rio a Johannesburg. L'agenzia delle Nazioni Unite per l'ambiente (Unep) aveva lanciato l'allarme per i fumi dai pozzi petroliferi, per l'inquinamento del mare e per la sparizione (già in atto) delle zone umide (vedi www.unep.org). Se il crollo del regime riduce questi pericoli, in compenso il caos di Baghdad è inquietante nella sua tragica concretezza e induce anche a grandi interrogativi sui principi. Ecologia e sostenibilità possono essere punti di vista relativamente nuovi per rivedere concetti antichi e ampiamente dibattuti. Per esempio: il fine giustifica i mezzi? In cosa consiste la differenza tra oppressione e libertà? Tra gli altri ricordo anche gli interrogativi della fine degli anni 60 sul rispetto della autodeterminazione nazionale e sulla rivoluzione che non si esporta (forse oggi si potrebbe dire che è la

democrazia difficile da esportare). Ora bisognerebbe discutere su quanto è sostenibile una dittatura e quanto lo sono i modi e le conseguenze del suo abbattimento. Voglio dire che a prescindere dalla querelle su quante vite umane valeva l'abbattimento di un regime a sua volta sanguinario e dall'interrogativo su quanti irakeni sono oggi contenti, anche se si propendesse per la tesi che "valeva la pena", bisognerebbe tener conto del problema della dissolvenza traumatica di tutte le istituzioni in un paese che probabilmente non ha né enti locali né società civile organizzata distinti dal regime. Il paragone che ho letto con la caduta dei regimi dell'Est Europa nell'89 è improponibile perché lì tutto è avvenuto dall'interno, dal basso, e senza interrompere neanche i tram, la raccolta dei rifiuti, il lavoro. Non è proponibile neanche il paragone con la vittoria della Resistenza in Italia perché in quel caso era evidente che saccheggi e violenze sarebbero stati una brevissima parentesi tra un'amministrazione e un'altra, quella già pronta nelle colonne partigiane. A Baghdad oggi invece ci sono un liberatore invasore che non ha né legittimazione né preparazione né intenzione di amministrare, e un popolo "liberato" che senza il regime si scopre privo della più elementare coesione sociale. L'abbattimento violento di un



regime dittatoriale ad opera di un esercito straniero sembra dunque la più "insostenibile" soluzione, perché non si sono create e preparate le condizioni interne e internazionali per passare in quel paese a qualcosa

che assomigli a un ordine nuovo. Forse bisogna immaginare passaggi più lenti. Adesso invece ci si vuol far credere che il caos di Baghdad sia un attimo di bagordi in quella che dovrebbe essere una festa irakena e mondiale contro le statue abbattute dell'oppressione? La vicenda dei russi in Afghanistan potrebbe aiutarci a capire meglio? (A questo punto andrebbe ricordato che le ragioni accampate per la guerra erano quelle di difendere gli Usa e il mondo da un pericolo e non quelle di liberare gli irakeni dalla dittatura. Del resto la grande alleanza antinazista del 45 non arrivò a Berlino per liberare i tedeschi ma per completare la distruzione del più spregiudicato degli imperiali-

smi. E poi per i tedeschi ricostituire istituzioni e servizi era probabilmente più facile che per gli irakeni, dopo 12 e non 30 anni di regime). Naturalmente da questa rubrica di ecocittadino italiano non ho gli elementi per prevedere quanto caos possa continuare. È di queste ore l'appello delle Ong all'esercito Usa perché intanto e immediatamente proteggano gli ospedali, il museo, la sicurezza in genere. ("Avete voluto risolverla così, assumetevi le vostre responsabilità"). Non possiamo che augurarci che rapidamente a Baghdad si torni a curare i feriti, a raccogliere l'immondizia, a spostarsi in autobus e a circolare senza terrore. Ma chi otterrà tutto questo? I marines?

Italiani di Piero Sciotto

Cade il regime fra violenze, vendette, disordini

Ça Iraq

Chi garantirà la legalità? Gli Usa, l'Onu?

Esso chi Legge

Ecco la password

«Guerra da archiviare» è l'e-book che oggi l'Unità online regala. Un libro elettronico in formato pdf consultabile sul computer di casa oppure "scaricabile", cioè stampabile su carta. Gratis.

Per leggerlo, basta andare sul sito dell'Unità (<http://www.unita.it>) e inserire questi dati:
Username: pace
Password: 2003.

segue dalla prima

Fermate il saccheggio della storia

Comunque, una infinita quantità di materiali inestimabili è stata così salvata. Mussolini volle per sé l'obelisco di Axum, con il lascito di un contenzioso ancora aperto. Il generale Franks comanda le truppe americane del Qatar, sul terreno delle operazioni in Iraq ha per ora compiuto un solo viaggio lampo. La terra che ha avuto il mandato di conquistare gli deve essere del tutto sconosciuta, estranea. Alcuni pozzi di petrolio intorno a Bassora sono stati incendiati dagli irakeni del rais. Si sono fatte immediate gare d'appalto per il loro risanamento: alcune ditte statunitensi se ne sono assicurate l'esclusiva. A Baghdad, invece, gli sciacalli hanno avuto mano libera su un patrimonio dell'umanità: il luogo dove sono conservati i primi reperti di una civiltà, l'occidentale, a cui tutti apparteniamo. Ma cosa fossero quei reperti, al generale Franks, o a chi per lui, doveva essere del tutto ignoto. Gli ori di Ur sono per lui soltanto, forse, un capitolino residuo del «Signore degli Anelli». Ignoto anche gli doveva essere che gli ospedali della città fossero garantiti nell'esercizio più ampio e sicuro, proprio perché in guerra è in quei luoghi che si ricomincia a tessere la tela necessaria a risorgere, la tela della pietà e della democrazia. Fortemente simbolica, dicevo, questa distruzione, chiamiamola così, del generale Franks e dei suoi ufficiali. Un saccheggio tanto inaragabile e belluino da un lato denuncia in quale precipizio l'Iraq di Saddam Hussein fosse caduto - al punto da

apparire difficilissimo ogni recupero. È un precipizio culturale, morale, oltre che politico. Saddam Hussein ha fatto veramente terra bruciata del proprio paese. Ma se Dio ha dato missione al presidente Bush, come lui sostiene, di restituire quel paese all'universo civile, di là da ogni interesse contingente, gli deve avere oscurato la mente su quello che quel paese fosse: non solo una fonte ricchissima di greggio, ma il luogo dove padre Abramo ha lasciato le prime sue vestigia. Ai propri soldati, Bush non ha saputo dire a quale terra essi andavano a restituire il bene racchiuso nelle prime parole della loro Costituzione, dove si dice che ogni cittadino americano deve essere garantito nella propria felicità, con l'aggiunta, a quella parola, che uomini che Emerson, Thoreau, Whitman le diedero, definendone il rapporto profondo e necessitante con la storia umana. I grandi americani, quei fari di cui la cultura e la moralità del Novecento si sono nutrite e di cui l'Occidente, e non solo l'Occidente non potrà più fare a meno - dico gli Hawthorne, gli Adams, i James, i Pound, gli Eliot - diedero al cuore del loro paese un connotato inestimabile, la passione per un passato lontano, dovuto ad avi sconosciuti, e per i quali non si poteva non provare una recondita, continua nostalgia. La grandezza dell'America è saturata di quella nostalgia: su di essa ha costruito un fecondo, e ormai saldissimo rapporto con l'Europa e la sua complessa cultura. Ma il presidente Bush, con i suoi falchi, sembra voglia obliare tutto questo: prima di tutto fa la guerra, poi il resto si vedrà. Ha scambiato l'ulcera dell'11 settembre con una chance d'opportunità, dentro cui però me con dolore, il gran nome d'America va a sporcarsi male.

Enzo Siciliano



cara unità...

Nuove regole e nuovi metodi

Maurizio Donsanti

Cara Unità nei discorsi dei giornalisti e degli uomini politici favorevoli alla guerra permanente come metodo per ripristinare la democrazia e la libertà, la derisione, il dileggio per chi ha manifestato in questi mesi, raggiunge livelli parossistici e negazionisti. Il tentativo è quello di dipingere il movimento mondiale contro la guerra, come fine a se stesso, ipocrita ed anti-americano, negando che questo movimento sia lo stesso che pensa che un nuovo mondo è possibile e che chiede di diventare parte attiva nei processi decisionali. Un movimento che chiede nuove regole e nuovi metodi per l'affermazione della libertà e della democrazia e che non si rassegna di fronte ai tentativi di delegittimazione che lo vorrebbero violento e residuale. La novità di questo inizio secolo è questa aggregazione di intellettualità, passioni, nuovi linguaggi e contaminazio-

ni, che superano gli errori e i modelli organizzativi di un mercato che ha eretto muri più alti e invalicabili di quello di Berlino.

Le uniche armi di questo movimento sono le idee, le parole le speranze e la consapevolezza di essere uniti nella diversità. Sicuri che questo mondo non può essere regalato a strateghi interessati, che pensano che Ali senza braccia e senza futuro sarà comunque un uomo libero.

La guerra è vinta... Quale vittoria?

Attilio Costantino

Quale vittoria? È sufficiente guardare le fotografie, i giornali, i servizi televisivi (specialmente stranieri): volti straziati, cadaveri dappertutto, feriti, bambini mutilati, migliaia di famiglie hanno perso i figli, migliaia di figli che hanno il padre. Un paese distrutto dalle bombe, sconvolto in tutti suoi apparati, e poi saccheggi, rovine, esecuzioni sommarie fra la popolazione, un'intera "regione" ora a rischio, con curdi, sunniti, saddamiti, ecc., pronti a un ulteriore scannamento. Come si fa ridere soddisfatti come fanno tanti, dicendo

che "la guerra è vinta"? Una guerra illegale, insensata, immorale. Dove sta la vittoria?

Un doppio dolore

Barbara Poggiani (Roma)

Le immagini di dolore di famiglie distrutte. Sono questi i veri effetti di una guerra voluta per ragioni economiche, da chi ha come unico scopo l'accrescimento del proprio potere. I volti lacerati dalla sofferenza di uomini e donne, bambini e ragazzi, rimarranno sempre vivi nella memoria di chi, come me, ha sempre creduto in una soluzione alternativa al conflitto. Quello che oggi mi chiedo è come si possa esultare davanti a tanta morte, come proclamarsi vincitori davanti a tanta disperazione? Una destra DAVVERO liberale e democratica, a parer mio, non avrebbe certo gioito ma avrebbe pianto le vite perdute di una parte dell'umanità innocente e schiavizzata. Un doppio dolore: prima la dittatura, ora la distruzione.

Correzione

Per un spiacevole errore nell'articolo di Francesco Pardi dal titolo «Le ragioni dell'Occidente» pubblicato venerdì 11 aprile mancava la seguente frase: «Né una parola viene dedicata al diverso atteggiamento internazionale riservato al rifiuto di applicare le risoluzioni dell'Onu: pazienza comprensiva nei confronti di Israele, congiunta al disinteresse totale per quell'opinione pubblica israeliana, minoritaria ma saggia, che chiede il ritiro dai territori occupati; inesorabile fermezza verso l'Iraq, peraltro per un intero decennio controllato, ispezionato, bombardato nella fascia interdetta al volo, e infine disarmato sistematicamente prima di essere attaccato nella guerra definitiva». Ciò ha reso di difficile comprensione il passaggio successivo: «Due pesi e due misure che non possono essere motivate con il fatto indiscutibile che Israele è una democrazia e l'Iraq una dittatura: da una democrazia ci si aspetterebbe un grado maggiore di rispetto per le risoluzioni dell'Onu, in particolare da uno Stato che deve il riconoscimento della sua esistenza proprio a una risoluzione dell'Onu». Ci scusiamo con l'interessato e con i lettori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it